

Che giova se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? (Gc 2,14)

Contesto e struttura

- Questo passo costituisce, all'interno della lettera, una sorta di sintesi dello stile di vita cristiano che nei passi precedenti Giacomo ha descritto partendo da situazioni particolari. Egli ritiene che la scollatura tra credere e agire, tra dire e fare, tra pregare e amare, non sia possibile per chi vuole vivere cristianamente.
- Questa sintesi è costituita da due passaggi:
 - vv.14-20: la dichiarazione di principio, che Giacomo rende molto efficace collocandola all'interno di una sorta di dibattito interno alla comunità, con doppia botta e risposta;
 - vv. 21-26: una dimostrazione biblica raccolta da due passi AT molto conosciuti al suo tempo.

Analisi e significato

Prima parte: la fede sola è morta

- Il tema del rapporto tra le fede interiore e l'agire esteriore è vivo già dal tempo di Gesù. Egli stesso entra in contrasto con il mondo dei farisei che si attacca alle opere della Legge: essi rischiavano di dimenticare il rapporto diretto con Dio ritenendo di poter comprendere solo la legge e non il suo amore misterioso. Così facendo avevano però ritenuto di poter disprezzare coloro che non potevano allineare le loro opere alla Legge. Gesù ha dato molta importanza alla fede, basti ricordare quante volte accompagna miracoli con la frase: “La tua fede ti ha salvato”. Anche Paolo si spinge molto avanti su questa linea. Matteo, invece, nel suo Vangelo, insiste molto sulle opere, cercando di combattere la tentazione di risolvere la fede in proclami di fede o semplici atteggiamenti spirituali.
- “Se uno dice...” (v. 14). Chi diceva a quel tempo di avere le fede ma non le opere? Probabilmente c'erano personaggi, legati a una certa “visione carismatica”, che attribuivano tutto il valore della vita cristiana alla fede. E' la fede che permette di fare grandi opere, per cui il necessario è credere e pregare, ma non è indispensabile agire con le proprie forze. Questa radicalizzazione del contrasto tra fede e opere per Giacomo è sbagliata.
- Fede e opere? Per Giacomo, fin qui, la fede è stata una cosa seria e necessaria:
 - 1,3.5: nella provala fede permette di essere pazienti e quindi di rimanere stabili nella Sapienza di chi confida in Dio non solo quando le cose vanno bene oppure quando si vedono soluzioni a portata;
 - 2,1.5: la fede permette di comprendere come occuparsi di cuore dei poveri senza fare azioni solo formalmente corrette mentre il cuore di lascia invischiare in giudizi mondani.

In questo passo invece Giacomo polemizza contro una fede che sta da sola, che non ritiene di doversi esprimere nelle opere. E lo fa costruendo il suo pensiero su due passaggi polemicamente antitetici: uno contro chi dice di avere la fede ma non le opere (vv. 14-17) e uno che “al contrario” dice di poter mostrare la fede con le opere (vv. 18-20).

– Nel primo passaggio polemico (vv. 14-17) Giacomo fa alcune considerazioni sulle parole di “uno dice di avere la fede, ma non ha le opere”. A chi ipotizza di poter servire Dio solo con la fede (cioè discorsi, proclami, istruzioni), Giacomo ribatte con un esempio concreto, preso dalla vita quotidiana: se ti occupi del fratello in difficoltà solo incoraggiandolo e senza metterti in gioco con i tuoi beni... se aspetti che sia un miracolo dal cielo ad aiutarlo dopo che tu lo hai chiamato e tu non condividi il tuo... allora non fai nulla di utile.

In questo primo passaggio, la fede che pensa di poter stare da sola viene definita in due modi:

- inutile: “A che serve?” (v. 14): letteralmente: “non c'è debito” (stessa espressione del Padre Nostro). Chi riceve aiuto da una persona semplicemente proclama la sua fede, non si sente in debito nei confronti di chi crede di averlo così aiutato;
- “in se stessa è morta” (v. 17): nulla della vitalità dello Spirito Santo emerge da una fede che non spinge il cuore ad agire concretamente e a sprecare tempo e forze per aiutare concretamente. Parole morte.

– Nel secondo passaggio polemico (vv. 18-20) Giacomo esprime considerazioni in accordo con uno che “potrebbe dire: Tu hai la fede e io le opere” (cioè il contrario di quello sopra). Qui l’argomento viene sviluppato sulla sincerità della fede o sulla sua profondità. Se dico di avere la fede ma questa non uniforma le mie opere, non sono in grado di dimostrare la portata della mia fede. L’esempio che accompagna questa argomentazione è sconvolgente: anche i demoni credono, cioè sanno che Dio esiste, ma gli sono nemici! Si capisce da questo esempio che la “fede da sola” viene percepita come pura conoscenza mentale, cui il resto della persona non partecipa.

In questo secondo passaggio ancora due giudizi di valore su opere e fede:

- “ti mostrerò la fede” (v. 18): le opere mostrano la sincerità della fede. La sfumatura è proprio quella del “dimostrare”: non si capisce che cosa sia la fede se non muove le opere, né lo spirito del credente se il corpo non gli va dietro;
- “non ha valore” (v. 20): gioco di parole: la fede senza le opere (*erg-on*) è inoperosa (*a-[e]rg-e*), con il significato primario di “impotente”. Manca potenza in una fede così.

– In questa prima parte Giacomo ricalca una teologia tipica dell’evangelista Matteo. Nello stendere il suo Vangelo, egli ricorda molto volentieri parole di Gesù sulla necessità di operare e agire anche quando gli altri evangelisti si sono concentrati su altro. In particolare vedi la preoccupante forza del detto di Mt 7,22-23 e la stranezza che solo nel primo Vangelo si ricordi la parabola del giudizio finale in 25,37-40.

Seconda parte: gli esempi dell’AT

– In questa seconda parte Giacomo interpreta il percorso di fede di due personaggi dell’AT: Abramo e Raab. Dimostra così con la Parola di Dio quello che aveva detto con i suoi ragionamenti: che la fede senza le opere è morta (detto due volte, all’inizio v. 20 e alla fine v. 26 come una specie di cornice), mentre con le opere diviene perfetta.

Perché questi due personaggi e non altri? Perché Abramo è il padre della fede, credente per eccellenza. Raab invece è una prostituta di Gerico che teme il Dio degli israeliti e aiuta le loro spie incolumi la città con le informazioni che servono per conquistarla. Questi due personaggi venivano molto discussi nella prima comunità cristiana (in Mt 1,5 viene citata come antenata di Gesù).

Ma c’è dell’altro: sono due personaggi citati altrove nel NT per indicare l’eroismo della fede prima che delle opere. Abramo è cavallo di battaglia di Paolo in Gal 3,6, dove dimostra che la salvezza viene per la fede e Raab viene esaltata per la sua fede in Eb 11,31.

– Abramo (vv. 21-23). In Genesi, Abramo si fida di Dio al cap. 12, nella famosa chiamata. Al cap. 15, egli è un po’ affaticato dall’attesa di una discendenza e Dio lo consola. In quell’occasione, Abramo si fida di Dio e: “Dio glielo accreditò come giustizia” (Gen 15,6). Solo al cap. 22 Dio mette alla prova Abramo chiedendogli di sacrificare Isacco.

Giacomo cita prima il sacrificio di Isacco (Gen 22), dove Dio stesso mette alla prova la sua fede con l’obbedienza, per vedere se davvero egli teme Dio (Gen 22,16.19). Solo poi cita esplicitamente Gen 15,6, in cui Dio accoglie come giustizia la sola fede di Abramo. Così facendo mostra come la fiducia di Abramo in Dio si può riconoscere come completa solo quando la fede agisce insieme alle opere (v. 22, letteralmente “in sin-**erg**-ia”).

– Per Raab l’esempio è ancora più tenace. La vicenda di Raab si trova nel libro di Giosuè al capitolo 2. Raab ospita due spie israelite a Gerico e, quando le guardie del re li cercano, lei li nasconde rischiando la sua vita. Perché compie questa opera così strana, favorevole ai nemici della sua città? Perché, pur essendo di Gerico, ha temuto la potenza di Dio: 2,9-11. Ha sentito dire che il Dio di Israele li ha liberati dall’Egitto e li guida alla conquista della terra promessa. Pur essendo pagana riconosce la potenza di Dio e lo teme. Non è una fede perfetta, anzi. Però la sua opera permette la conquista di Gerico secondo la volontà di Dio e da corpo alla sua fede imperfetta.

– Al v. 26 Giacomo chiude con un paragone interessante che va compreso per non essere frainteso. L’uomo è corpo e spirito che si muovono insieme e coerenti. Non si può pensare l’uno senza l’altro. E’ facile capire che il corpo dell’uomo se non ha il suo spirito, la sua anima, è morto. Ma allora vale anche il contrario: la fede interiore non può non avere la sua espressione nel corpo. L’uomo che fosse solo spirito sarebbe morto. Una fede solo spirituale, senza corpo, non fa parte dell’uomo vivente, ma può essere solo teorica, quindi inesistente.